

Mediterraneo in chiave black - Tiziana Morosetti

Nel suo Ajantala-Pinocchio, portato in scena per la prima volta a Torino nel 1992, il drammaturgo nigeriano Bode Sowande colloca il famoso burattino, in cerca di suo padre, per le strade di Lagos. Riconosciuto immediatamente da tutti e, come nell'originale collodiano, ingiustamente incarcerato, Pinocchio diviene qui l'alter ego di Ajantala, spirito-bambino o abiku che compare per la prima volta nel capolavoro in yoruba di D.O. Fagunwa La foresta dei mille demoni (Ogboju Ode Ninu Igbo Irunmale, 1938). **Antichi confronti.** Disponibile unicamente nell'edizione bilingue (italiano-inglese) dell'editore La Rosa di Torino, Ajantala-Pinocchio è solo uno dei tanti esempi di come l'Italia abbia intrecciato con l'Africa relazioni che vanno molto al di là della sfera economica e socio-politica. Quest'ultima ha polarizzato buona parte della nostra informazione di massa, i cui sporadici approfondimenti sull'Africa e la sua storia si arrestano per lo più al Novecento, con rapide incursioni nelle dinamiche coloniali ottocentesche. In accademia, d'altra parte, sebbene non manchino occasioni importanti di approfondimento - come il convegno su L'Italia e l'Africa postcoloniale che ha avuto luogo alla fine di maggio presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano - i risvolti politico-economici delle relazioni italo-africane vengono tendenzialmente discussi in separata sede rispetto alla loro eredità cinematografica, letteraria e artistica. Assume perciò una particolare rilevanza il simposio internazionale sulle Afro-Italian Narratives, che si è tenuto in aprile nella metropoli nigeriana di Lagos e che degli aspetti politici ed economici - così come delle reciproche influenze culturali e antropologiche fra Africa e Italia - si è proposto di offrire uno sguardo più complessivo. Primo di una serie che intende esplorare, nei suoi vari aspetti, la presenza africana nel Mediterraneo, il convegno - a cura di Alessandra di Maio dell'università di Palermo e di Wale Adeniran della Obafemi Awolowo University nell'ambito del Lagos Black Heritage Festival fortemente voluto da Wole Soyinka - ha portato in luce le molteplici occasioni di confronto veicolate, già a partire dal Medioevo, dal mare nostrum, senza fermarsi a quel fenomeno migratorio che dei rapporti con l'Africa è, per il grande pubblico, la punta dell'iceberg. **Traversate di ieri e di oggi.** Non a caso i relatori hanno trovato nei due interventi di apertura, quello di Alessandro Portelli sugli spostamenti mediterranei di Olaudah Equiano e quello della stessa Di Maio sul concetto di «Black Mediterranean», una cornice all'interno della quale situare le loro riflessioni. Il «Mediterraneo nero» è quello in cui Equiano, schiavo riscattato di (dibattute) origini nigeriane, viaggiò come uomo libero nella seconda metà del diciottesimo secolo, restituendoci nelle sue Interesting Narratives of the Life of Olaudah Equiano or Gustavus Vassa the African Written by Himself (1789) un ritratto alternativo delle popolazioni dell'Europa meridionale rispetto a quello, bianco e aristocratico, del coevo Grand Tour. Il «Mediterraneo nero», come ha argomentato Di Maio ispirandosi al fondamentale testo di Paul Gilroy Black Atlantic: Modernity and Double Consciousness (1992), è però anche il teatro dell'odierna tragedia dei migranti, vittime della meno sistematizzata - ma assai più tollerata - tratta umana che, a oltre due secoli di distanza dalle prime leggi abolizioniste nella Francia rivoluzionaria, solca quotidianamente le sue acque. **Ambasciatori a Roma.** L'asprezza con cui l'Italia ha risposto, non solo in era berlusconiana, alle aspirazioni dei migranti, che costituiscono notoriamente per noi una ricattabile e ampiamente spendibile forza-lavoro, ha decretato una estremizzazione dei rapporti con l'Africa, relegata in posizione subalterna rispetto alle politiche migratorie italiane ed europee, e contemporaneamente percepita, in special modo dai telespettatori, come una congerie di problematiche irrisolte. Ma all'iniquità di questo scenario deve essere contrapposta l'ambivalenza con cui, prima dell'unificazione italiana e del successivo expansionismo coloniale, le culture particolari della penisola si sono relazionate con quelle, a loro volta ben distinte, delle varie realtà africane. Se, ad esempio, l'evangelizzazione del continente africano ha comportato lo sconvolgimento delle tradizioni religiose autoctone, è utile però ricordare come proprio la Chiesa di Roma abbia di fatto contribuito a diversificare la percezione dell'Africa in Italia. L'arrivo nella Roma papale del 1608 dell'ambasciatore del Congo Antonio Emanuele Ne Vunda si tradusse infatti - come ha rilevato Paul Kaplan del Purchase College, di New York - in una iconografia che della presenza africana in Europa non restituisce esclusivamente il ritratto di individui socialmente emarginati, come accade invece sistematicamente nell'arte britannica coeva (si veda al proposito il pioniere volume di David Dabydeen, Hogarth's Blacks, 1987). Il busto di Ne Vunda sulla sua tomba a Santa Maria Maggiore a Roma, come il dipinto che lo rappresenta in Quirinale, sono importanti testimonianze dedicate, in Italia, a un africano di alta levatura, il cui ritratto compensa in parte quello della servitù di colore presso le corti italiane, sistematicamente in posizione secondaria. **L'irritazione di Cavour.** Di contro, la comunità cattolica nigeriana, che conta oggi trenta milioni di persone, si è espressa nel tempo con un'arte sincretica che ha assorbito l'iconografia cristiana rielaborandola alla luce dell'arte ibo o yoruba. L'arte dei secoli diciassettesimo e diciottesimo - ha fatto notare Akin Adejuwon della Obafemi Awolowo University - ha dunque fornito agli italiani una immagine ambivalente dell'Africa, che si accompagna alle impressioni dal vivo degli incontri con le comunità o gli individui di origine africana presenti soprattutto (e sempre in ambito ecclesiastico) a Roma o (in occasioni più mondane) a Venezia, dove le classi sociali si intersecano restituendo una percezione dell'Africa non omogenea. L'immaginario coloniale ottocentesco ha tuttavia contribuito a livellare queste differenze, forgiando un immaginario esotico che nulla ha da invidiare, come Nicola Labanca ha scritto nel suo Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana (Il Mulino 2002), a quello britannico o francese. Ma laddove le culture africane, e in particolare nigeriane, si sono dimostrate a più livelli aperte a contaminazioni culturali, lo stesso non può essere detto di una certa cultura italiana, che soprattutto nel corso del processo risorgimentale sviluppa invece una concezione dell'alterità del tutto negativa. Dalla spedizione dei Mille in poi, alla (mancata) unificazione culturale della penisola corrisponde infatti una aggressiva marcia a tappe forzate verso l'obiettivo che si caratterizza, come appare evidente, ad esempio, nella corrispondenza di Cavour a proposito della Sicilia, per una marcata irritazione nei confronti delle distanze socio-culturali fra le varie aree della penisola. Non sorprende in questo senso che Alfredo Niceforo, antropologo di scuola lombrosiana, abbia potuto scagliarsi nel suo Italia barbara contemporanea (1898) contro un meridione percepito come arretrato, ingovernabile e, appunto, «africano». **Influenze negate.** Il pregiudizio razziale insito nel testo di Niceforo, che come altri del suo tempo si nutre di una spesso errata

interpretazione dell'evoluzionismo darwiniano, troverà piena applicazione nel corso delle politiche razziali fasciste. Il programma del Manifesto degli scienziati razzisti (1938), ed in particolare l'articolo 4 («La popolazione dell'Italia attuale è nella maggioranza di origine ariana e la sua civiltà ariana») tradisce infatti il timore (e il sospetto) che la frammentazione della cultura italiana, e in particolare la supposta arretratezza del sud, possa minare il fulgido destino della razza italiana unita. L'influenza araba sull'Italia meridionale viene rinnegata dal manifesto (l'articolo 5 sottolinea ad esempio che «dopo l'invasione dei Longobardi non ci sono stati in Italia altri notevoli movimenti di popoli capaci di influenzare la fisionomia razziale della nazione») in favore di uno sguardo che aggancia saldamente la cultura italiana a quelle dell'Europa del nord. Ma è soprattutto in opposizione alle razze extra-europee e in particolare all'Africa (articoli 7-10) che la supposta purezza dell'italianità viene proclamata. Questa «purezza» trova espressione non solo nel razzismo (e nel classismo) di epoca fascista, ma anche in una marcata discriminazione di genere. **Donne e «femmine»**. Nel regime di Mussolini la donna italiana - come ha rilevato molto opportunamente Ambra Pirri - finisce con il rivendicare una propria dignità proprio in contrapposizione con la «femmina» di origini africane (o orientali). Se quest'ultima veniva infatti dipinta nella letteratura e nell'informazione dell'epoca con tratti bestiali - e come tale trattata nel corso dell'impresa coloniale - alle donne «ariane» fu invece possibile, in virtù della loro appartenenza a una razza «superiore», ritagliarsi, per quanto angusto, uno spazio decisionale ed emotivo rispetto al machismo dell'epoca, come alle direttrici dei loro mariti. La letteratura, e il teatro in particolare, hanno fatto moltissimo, a partire dall'ultimo trentennio del secolo scorso, per ridisegnare, sia pure in parte, gli sbilanciati rapporti con l'Africa che la cultura risorgimentale prima e il fascismo poi hanno sclerotizzato, elevandoli a norma. Lo dimostrano per esempio i lavori del regista Marco Martinelli, del Teatro delle Albe di Ravenna, da *Ruh. Romagna più Africa uguale*, «commedia nera» del 1988, ai «tre atti impuri» di *I ventidue infortuni di Mor Arlecchino*, del 1993. Non a caso, *Moor Harlequin's 22 Misfortunes* è stato rappresentato a Lagos con grande successo, anche grazie alla regia di quel Wole Oguntokun che per il *Globe to Globe Festival* di Londra ha portato in scena, a fine maggio, l'acclamatissima versione yoruba di *The Winter's Tale*. Ma, naturalmente, è negli autori italo-africani che sopravvive, più vivo ed evidente, l'intreccio culturale fra le sponde del Mediterraneo. A partire da una conversazione con Nuruddin Farah, il convegno ha dedicato anche a loro uno spazio di rilievo che ha avuto uno dei momenti culminanti in una performance di Uba Cristina Ali Farah, *A Dhow Is Crossing the Sea*, la quale, in italiano e in inglese, ha tradotto in parole, immagini e musica un ricordo di Mogadiscio. **Incroci di poesia**. Del simposio, dell'entusiasmo di chi lo ha organizzato come dei suoi partecipanti, e della generosa ospitalità di Soyinka su tutti, rimane ora (con l'auspicio che possano in futuro vedere la luce anche gli atti del convegno) un volume eccezionale: *Migrations* (Book Craft, Ibadan) che riunisce, accanto a due illustrazioni inedite di Dario Fo, contributi di sedici poeti italiani (Valerio Magrelli, Mia Lecomte e Ascanio Celestini fra gli altri) e sedici nigeriani (molti giovani emergenti, ma anche firme storiche come J.P. Clark-Bekederemo, Ben Tomolaju, Oda Ofeimun, Chris Abani e lo stesso Soyinka).

Un centro culturale a Lagos al posto delle vecchie prigioni - T.M.

Oltre che per una roboante cerimonia di apertura e per il simposio dedicato alla *Italian Connection in Africa*, il Lagos Black Heritage Festival, che si è tenuto nella metropoli nigeriana in aprile, sarà ricordato per l'inaugurazione della Kongi's Harvest Art Gallery, un nuovo punto di riferimento per tutti coloro che siano interessati non solo alla Nigeria (e a Soyinka, in particolare), ma alla cultura africana nel suo complesso. Intitolata all'omonimo dramma del 1965 (il raccolto di Kongi) - i cui protagonisti, il dittatore Kongi e l'oba Danlola, sono emblemi delle contraddizioni dei poteri postcoloniali - l'edificio sorge in quell'innovativo complesso che è a sua volta Freedom Park, aperto nel 2010, per il cinquantesimo anniversario dell'indipendenza, sulla pianta delle antiche Her Majesty's Prisons. Strette nel quadrilatero fra Broad Street, Brook Street, Prison Street e Campbell Street, su Lagos Island, le prigioni, che risalgono al 1872 e sono state chiuse negli anni Sessanta, hanno ospitato fra gli altri figure di spicco della lotta anticoloniale come Herbert Macaulay (1864-1946) e Obafemi Awolowo (1909-1987). La riconversione del complesso carcerario, spiega l'architetto Theo Lawson, responsabile del progetto, potrà invece offrire ora alla popolazione delle isole lagunari un luogo di ristoro e riflessione nel caos della giungla urbana - grattacieli, uffici, negozi e commerci di ogni sorta - che circonda il parco. E allo stesso tempo, si auspica che Freedom Park possa attirare l'élite, nigeriana e straniera, di Ikoyi così come di Victoria Island, quartieri entrambi caratterizzati da vaste e lussuose aree residenziali circoscritte da filo spinato e recinzioni elettrificate. L'immensa città, che conta oggi oltre 18 milioni di abitanti e si prevede sarà, nel 2020, la più popolata al mondo, si estende naturalmente ben oltre le sue isole, su una terraferma il cui principale punto di riferimento, visivo e culturale, è il National Theatre dello storico Festac '77 (il secondo Festival of Black & African Arts and Culture - il primo, a Dakar, ebbe luogo nel 1966). Freedom Park, che la pubblicazione commemorativa *Freedom Park: The Journey to Liberation* (Lagos 2010) definisce «un testamento simbolico» di ciò che la Nigeria ha conquistato dal 1960 a oggi, potrebbe qualificarsi dunque, proprio in associazione coll'annuale Black Heritage Festival, come nuovo centro d'eccellenza artistico e culturale della città. Le sue attività potrebbero così andare ad affiancarsi a quelle di centri polivalenti come il Terra Kulture, struttura a pochi passi dalla centrale Bar Beach, che offre, come Freedom Park, spazi espositivi e ricreativi, e un teatro.

Dentro le case dei rom, ribaltando gli stereotipi - Alberto Burgio

Oltre che per una roboante cerimonia di apertura e per il simposio dedicato alla *Italian Connection in Africa*, il Lagos Black Heritage Festival, che si è tenuto nella metropoli nigeriana in aprile, sarà ricordato per l'inaugurazione della Kongi's Harvest Art Gallery, un nuovo punto di riferimento per tutti coloro che siano interessati non solo alla Nigeria (e a Soyinka, in particolare), ma alla cultura africana nel suo complesso. Intitolata all'omonimo dramma del 1965 (il raccolto di Kongi) - i cui protagonisti, il dittatore Kongi e l'oba Danlola, sono emblemi delle contraddizioni dei poteri postcoloniali - l'edificio sorge in quell'innovativo complesso che è a sua volta Freedom Park, aperto nel 2010, per il cinquantesimo anniversario dell'indipendenza, sulla pianta delle antiche Her Majesty's Prisons. Strette nel quadrilatero

fra Broad Street, Brook Street, Prison Street e Campbell Street, su Lagos Island, le prigioni, che risalgono al 1872 e sono state chiuse negli anni Sessanta, hanno ospitato fra gli altri figure di spicco della lotta anticoloniale come Herbert Macaulay (1864-1946) e Obafemi Awolowo (1909-1987). La riconversione del complesso carcerario, spiega l'architetto Theo Lawson, responsabile del progetto, potrà invece offrire ora alla popolazione delle isole lagunari un luogo di ristoro e riflessione nel caos della giungla urbana - grattacieli, uffici, negozi e commerci di ogni sorta - che circonda il parco. E allo stesso tempo, si auspica che Freedom Park possa attirare l'élite, nigeriana e straniera, di Ikoyi così come di Victoria Island, quartieri entrambi caratterizzati da vaste e lussuose aree residenziali circoscritte da filo spinato e recinzioni elettrificate. L'immensa città, che conta oggi oltre 18 milioni di abitanti e si prevede sarà, nel 2020, la più popolata al mondo, si estende naturalmente ben oltre le sue isole, su una terraferma il cui principale punto di riferimento, visivo e culturale, è il National Theatre dello storico Festac '77 (il secondo Festival of Black & African Arts and Culture - il primo, a Dakar, ebbe luogo nel 1966). Freedom Park, che la pubblicazione commemorativa Freedom Park: The Journey to Liberation (Lagos 2010) definisce «un testamento simbolico» di ciò che la Nigeria ha conquistato dal 1960 a oggi, potrebbe qualificarsi dunque, proprio in associazione coll'annuale Black Heritage Festival, come nuovo centro d'eccellenza artistico e culturale della città. Le sue attività potrebbero così andare ad affiancarsi a quelle di centri polivalenti come il Terra Kulture, struttura a pochi passi dalla centrale Bar Beach, che offre, come Freedom Park, spazi espositivi e ricreativi, e un teatro.

La sinfonia del sushi - Elfi Reiter

BOLOGNA - «Tutte le volte che il mondo è finito», recita lo slogan dell'edizione 2012 del BiografilmFestival, manifestazione in corso a Bologna fino al 18 giugno per celebrare le vite di persone più o meno note del nostro pianeta. Andrea Romeo, il direttore artistico (coadiuvato nelle scelte da Fabrizio Grosoli, Chiara Liberti, Milena Kaneva, Giulia d'Agnolo Vallan, Alessandro De Simone e Federica Aliano) sottolinea subito che non voleva riferirsi a profezie catastrofiche quanto al significato concettuale di fine di cicli. Di qui l'idea di creare le due sezioni «The Days After» (con titoli come Critical Mass di Mike Freedman che analizza la sovrappopolazione nel mondo, Examined Life di Astra Taylor che fa parlare alcuni filosofi di passaggio a New York o Urbanized di Gary Hustwit per scovare idee di città sostenibili) e «The Last Day», in cui sono raggruppati alcuni dei migliori film (spesso invisibili in Italia) che raccontano ipotetici «ultimi giorni» più o meno intimi o visionari: da 4:44 Last Day on Earth di Abel Ferrara al cult Last Night di McKellar (premiato a Cannes nel '98) o l'accattivante Vegas di Amir Naderi (a Venezia 2008). Contro-corrente in questo senso il film di pre-apertura Jiro Dreams of Sushi dello statunitense David Gelb, ritratto di un maestro giapponese che da settantacinque anni pratica il suo mestiere con una vera filosofia zen. Da altri tempi, verrebbe da dire, se messo a confronto con la velocità e la voracità con cui questa cultura del mangiare si è imposta nel mondo. A rischio di estinzione di molte qualità di pesce, i tonni in primis. Jiro invece procede a passo d'uomo nel suo piccolo ristorante a dieci posti, in cui serve i suoi bocconcini di riso come una sinfonia musicale in tre movimenti per il palato. Difende qualità, gusto e piacere, la pesca sostenibile, un mercato e un lavoro umani. E Gelb nel filmarlo ne rispecchia la sensibilità avendo dato un taglio «sushi» con inquadrature nette, un ritmo di contrappunto tra accelerazione e rallenti nel montaggio. Yemen's Reluctant Revolutionary del reporter inglese Sean McAllister è un viaggio dentro la «piazza del cambiamento» contro il regime di Alì Abdullah Saleh, malgrado l'intento iniziale del suo autore di fare un'inchiesta sul turismo nel paese sotto rigida dittatura da oltre trent'anni. Incontra per caso Kais, un operatore turistico disperato per la sempre maggior assenza di viaggi organizzati e piuttosto scettico e indifferente nei confronti delle proteste che stavano nascendo. Ma tornati nella capitale Sana'a, Sean convince Kais a farlo portare in mezzo alle proteste, nonostante tutto, e dai paesaggi da fiaba ripresi con calma e fluidità, si passa in breve tempo a immagini sempre più nervose che rispecchiano anche visivamente la grande collera, le lotte e la morte vissuti in quei giorni (dai notiziari si capisce la contemporaneità con la caduta di Gheddafi in Libia). Fulcro narrativo del documentario rimane la figura di Kais, i suoi dubbi, i problemi personali di lavoro, denaro, famiglia, parlando -forse- in nome di tanti altri abitanti, mentre in primo piano c'è sempre di più ciò che accade nella piazza: la gigantesca folla con gente di tutte le età e tantissime donne avvolte nei loro niqab neri dall'energia sprizzante attraverso le fessure per gli occhi. Dalle strade i rumori si fanno sempre più terrificanti, quando il governo decide il contrattacco: «Sparano alla testa e al torace, per uccidere», urlano coloro che trasportano i feriti nella moschea trasformata in ospedale da campo. Canti e slogan, battiti di mani e balli allegri rapidamente si trasformano in un bagno di sangue preannunciato da due colonne di fumo nero. Tanti volti si affacciano all'obiettivo di Sean per ringraziarlo di essere lì, testimone oculare di violenze inaudite, dato che il giorno prima i giornalisti stranieri erano stati espulsi. Per fare piazza pulita. Regna lo sconcerto, ovunque, anche nei nostri occhi che increduli guardano la morte che si fa diretta, dai corpi sempre più insanguinati a mani che si fanno verdi di coloro che muoiono e alle sepolture immediate a suon di tamburi battenti, al ritmo della libertà. Chissà come e cosa avrebbe filmato Richard Leacock in una situazione simile? Viene da chiederselo dopo aver visto lo straordinario Ricky on Leacock stilato dalla sua assistente per tanti anni Jane Weiner, presentato in anteprima europea. Trentott'anni di riprese, a partire dal lontano 1972, quando Jane l'aveva incontrato per la prima volta e lui le aveva messo subito la cinepresa in mano raccomandandole di girare sempre con quel piccolo formato (da lui sviluppato con pellicola in super8 e audio in sync, equipaggiamento allora sperimentale perché erano in uso solo le ingombranti cineprese in 35mm o al massimo in 16 mm) e di non fare mai interviste. Il film è una grande lezione di cinema, sulla nascita del cinema vérité, sull'osservazione della realtà e non la semplice registrazione di belle immagini condite di narrazioni fuori campo. I salti temporali evidenziano con grande fascino la crescita del pensiero filosofico di Leacock nell'analisi dell'immagine, lo sguardo sulla realtà, gli anni passati al Mit a insegnare (fino al 1989), il suo incontro con Henri Langlois nel 1973 o il lavoro con la Drew Associated fondata con Drew e Pennebaker. E ancora intervistato nella casa di Parigi nel 2007 (vi era andato nel 1990, ospitato dall'amico Jean Rouch) per commentare alcuni dei primi film, oppure felicissimo davanti al computer a montare suoni e immagini ripresi con la camera digitale, la realizzazione del sogno di una vita dopo essere stato deriso per anni e considerato un outsider sperimentatore solo perché i suoi lavori

«anormali» non erano accettati da critica e tv mainstream. Altra lezione di cinema è Hopper in his own words di Cass Warner: da un'intervista di soli ottanta minuti è riuscita a forgiare in parole e immagini (d'archivio) la complessa personalità dell'autore di Easy Rider. Ribelle del sistema imposto dagli Studios, Hopper dice di aver imparato tutto da James Dean con cui aveva recitato ne Il gigante di George Stevens.

Prima distruggo e poi ricreo, il fascino sottile della mutazione – Alice Rinaldi

Cosa sia il mash-up forse rimane oscuro alla maggior parte degli italiani, ma che in questa oscurità si sia appena conclusa la prima edizione del MashRome Festival, sembra già un passo sorprendente per questa Italia sempre indietro. Un nome che non è un funghetto allucinogeno, ma una tecnica. Mash-up è anzitutto una parola che sembra tanto inglese, invece viene dal creolo giamaicano e significa distruggere. Il termine nasce in America dalla pratica hip-hop di mixare due o più canzoni, ad oggi indica applicazioni web ibride, creazioni hacker che permettono di mescolare almeno due servizi da siti disparati se non addirittura in conflitto. La possibilità di mischiare e combinare dati e applicazioni da risorse multiple in un'unica entità dinamica, rappresenta per molti la promessa del web service standard, il cosiddetto on-demand computing. Se poi il mash-up inizia a sconfinare su altre forme creative siamo nel campo dell'opera d'arte nell'epoca della sua distruzione tecnica perché, come diceva Pablo Picasso, «Ogni atto di creazione è, prima di tutto, un atto di distruzione». Farne «cinema alternativo» significa dunque rielaborare qualsiasi genere, forma e tempo, creando un'opera nuova. Qualcuno ha da ridire sulla novità, ma oggi molte sono rimaneggiamenti di vecchie idee. Tutto ciò in realtà non è né facile né comodo: far sì che il mash-up risulti davvero comunicativo è estremamente complesso. Miliardi di fonti all'origine, miliardi di accostamenti. Non c'è una chiave e non c'è una serratura, piuttosto una cassaforte con miliardi di possibili combinazioni. Il contenuto scatta se il senso rinnovato arriva, altrimenti l'opera rimane chiusa, autistica. MashRome, direzione artistica giovanissima di Alessandra Lo Russo, presenta un ibrido di diramazione verso molteplici forme d'arte, dai film premiere alle video-installazioni, dalle dance performance al crowdsourcing, dall'urban art alle masterclass, dalle passeggiate radioguidate ai dj/vj set. In una location antica che da sé accosta l'Acquario Romano con il «Cabinet of Natural History» di Lucamaleonte che decora il suo sotterraneo, fino al 29 luglio 2012. In apertura Life in a day - 4500 ore di girato proveniente da 192 paesi, montato e remixato da Kevin McDonald per la produzione di Ridley Scott su supporto YouTube, libero e gratuito - esperimento al confine col mash-up, partendo da materiale originale, che diventa cinema collettivo all'ennesima potenza: la «testimonianza globale» su un giorno qualsiasi della Terra, il 24 luglio 2010, che fu proprio quello della tragica Love Parade di Duisburg, dove amore e morte si sono mescolate così vicine, da rappresentare davvero la vita in tutta la sua realtà. Vincitore nella categoria Mash Prime, Retrocognition di Eric Patrick (Usa), un mash-up tra la Lourdes meditativa di Mastroianni e il Louvre di corsa dei sognatori di Bertolucci, dove personaggi in b/n ballano al ritmo dell'elettronica. Nella sezione Mash New Experience vince la Germania con The Week: a Remix In Seven Chapters di Joanna Soyka, real mash-up che mischia tutto, immagini, disegni, musiche, volumi, parole e colori, una sinestesia-video dove la fine è l'inizio. Il bello di questo festival è che non bisogna aspettare i capricci dei distributori, basta andare su YouTube o Vimeo; e che finalmente i giovani delle scuole di cinema sparse per il mondo battono gli adulti affermati. Tra i Talented Youth, Oversight (Christian Lerch, Germania) bel lavoro di grafica che ha quel «senso rinnovato»: è talmente dentro un incidente che ne è fuori, mentre la camera radiografa ogni istante. Ma esce vittorioso Cabbagemincer del russo Vadim Viner, la simpatica storia dello sminuzzatore di cavoli. Quello messo in essere da Cineama, social network per gli appassionati di cinema, è infine un esperimento che unisce il crowdsourcing/founding, energia più economia collettive. Promotore di Alice Postmoderna, contest per la 18esima chiave di lettura di Alice, immaginata dai cineamatori. Il vincitore, Giancarlo Scrofani aka Janka, crea un'Alice in Popland - un mash-up tra Katy Perry e Gwen Stefani - che si addormenta sotto anestesia da chirurgia estetica, «icona del mondo assurdo creato dai giovani», per poi inesorabilmente invecchiare. Alice, quella originale, «fu la prima nativa digitale», dice l'ideatore del contest Marco Minghetti, "di fronte a un noiosissimo libro di storia, e prima di addormentarsi verso il Paese delle Meraviglie, disse: «che senso ha un libro senza immagini né conversazioni?» È come un viaggio nel Paese delle Meraviglie sotto anestesia. Se non senti niente, che senso ha?

La Stampa – 14.6.12

Italiani e francesi: falsi amici o falsi nemici? – Alberto Mattioli

PARIGI - Di regola, i libri sulle caratteristiche nazionali e sui rapporti tra i differenti popoli sono o banali o noiosi o tutti e due insieme, perché ricordano sempre quelle barzellette stantie che cominciano con «un tedesco, un italiano, un francese e un inglese...». Però sono attualmente in libreria due eccezioni, dedicate alla più remota, complessa e delicata delle relazioni nella vecchia Europa: quella fra francesi e italiani. Il primo è firmato da Anaïs Ginori e s'intitola Falsi amici - Italia e Francia, relazioni pericolose (Fandango, pp. 206, € 15). L'autrice è una giornalista, inviata di Repubblica, e infatti fa cronaca, non storia. Le «liaisons dangereuses» evocate nel titolo sono quelle più recenti di una storia che, da Giulio Cesare e Vercingetorige in giù, ne ha conosciute parecchie. Per esempio, i rapporti fra Nicolas Sarkozy e Silvio Berlusconi. Sono due personaggi molto simili e infatti hanno avuto il destino di chi si somiglia troppo: hanno iniziato la loro carriera politica stimandosi e l'hanno finita odiandosi. La loro parabola ha molti punti di contatto, compreso il modo con cui è terminata: dopo l'«iperpresidenza» debordante di Sarkò è la volta della «presidenza normale» (tweet della compagna a parte) del medioman Hollande; dopo le pittoresche vicende di Berlusconi, la monocroma tecnocrazia di Monti. Idem, fa notare l'autrice, le loro vicende private: sia Sarkozy sia Berlusconi hanno condiviso la sorte, rarissima per due presidenti in esercizio, di essere lasciati dalle rispettive mogli. Cécilia e Veronica, sia pure per ragioni e con modi diversi, hanno detto basta mentre il marito era al vertice del potere (a proposito: giusto per segnalare sadicamente l'unico errore di questo libro per il resto ineccepibile, Cécilia non è «la figlia» del compositore Isaac Albéniz, ma la pronipote. Anche perché Albéniz morì nel 1909...). Ma poi Ginori affonda il bisturi

nelle piaghe aperte di una relazione che negli ultimi anni ha conosciuto più bassi che alti. Come la guerra di Libia, sostanzialmente imposta da Sarkò a un Silvio più che riluttante. O la gestione dell'ondata di immigrati che ne è seguita, origine della crisi più acuta tra Parigi e Roma, con tanto di frontiera chiusa ed esibizioni di muscoli polizieschi a Ventimiglia. Oppure la questione dei terroristi italiani ospitati e protetti dalla Francia, finalmente ricostruita con chiarezza e completezza. Il libro è documentato, ben scritto, pieno di testimonianze inedite e aneddoti croccanti. L'autrice, lei stessa franco-italiana, avrebbe potuto anche intitolarlo *Falsi nemici*, ma chiaramente mette l'accento su quello che separa Francia e Italia più che su quello che le unisce. L'altro libro altamente raccomandabile s'intitola *La Francia in bilico - Conversazioni italo-francesi su un modello contestato* (Marsilio, pp. 127, € 12,50) e di autori ne ha addirittura tre: Marc Lazar, il più italiano dei politologi francesi, Sergio Romano, il più francese degli opinionisti italiani, e Michele Canonica, un giornalista italiano che vive a Parigi da sempre. La loro conversazione, rapida ma non superficiale, partendo dal «modello» francese mette a confronto i due Paesi su tutti i campi, dalle istituzioni alla cultura, dall'idea che hanno dell'Europa a quella che hanno di se stessi, dall'enogastronomia alla moda. Cominciando, naturalmente, con lo Stato, la prima vera grande differenza fra francesi e italiani, perché, com'è noto, i primi hanno il senso dello Stato, i secondi uno Stato che fa senso. E, tuttavia, a conferma che tra Roma e Parigi la storia procede in parallelo, l'impressione è che Francia e Italia siano di fronte alla stessa sfida, quella di un modello statale e sociale che non è più sostenibile e che dev'essere riformato, o forse addirittura ripensato. Alla fine, è l'intuizione che avevano avuto sia Sarkozy sia Berlusconi. Al di là delle differenze, diciamo così, «stilistiche», erano entrambi intenzionati a imporre nei loro Paesi quella rivoluzione liberale e liberista che il resto dell'Occidente ha conosciuto negli Anni Ottanta. Non c'è riuscito né l'uno né l'altro, a conferma del fatto che, anche volendo, le grandi scelte forse non si possono più fare a un livello nazionale. Morale: ormai il nostro Paese si chiama Europa. E può anche non piacerci, ma è l'unico che abbiamo.

Marengo, la vittoria dell'eroe che disobbedì a Napoleone – Gianni Riotta

Il destino di Napoleone Bonaparte era già concluso il 14 giugno 1800 nel villaggio piemontese di Marengo, alle porte di Alessandria. Il giovane Primo Console aveva attraversato le Alpi con l'esercito, come Annibale, era entrato a Milano, aveva vinto a Montebello contro il generale Ott von Bátorkéz e sperava che l'avversario austriaco, barone Melas, fosse facile preda. I francesi erano mal equipaggiati, mal nutriti e peggio pagati, il loro generale però certo della propria stella. Davanti alla fattoria di Marengo Bonaparte non ha dubbi, fiducioso nella dottrina militare di mobilità, sorpresa, manovra indiretta, cariche alla baionetta, opposta alla rigida sintassi della guerra classica, quadrati e le linee di fanteria, cariche di cavalleria prevedibili come un palio. Michael Friedrich Benedikt Baron von Melas ha 71 anni, combatte da quando ne aveva 17 e detesta l'usurpatore Napoleone. Vuol batterlo a Marengo e restaurare l'ordine di Dio e Corona sradicato nel 1789. Il futuro imperatore non crede invece che l'anziano barone osi attaccarlo, e si persuade che le prime cariche austriache siano astuti diversivi per coprire la ritirata. Ordina quindi al generale Louis Charles Antoine Desaix, 31 anni, di allontanarsi all'inseguimento di Melas. Napoleone sbaglia. L'attacco di Melas è autentico. Il generale francese Berthier respinge per due volte gli austriaci sul torrente Fontanone e chiama il generale Lannes a sostegno. Non basta. La pressione aumenta tra artiglieria e fucilate. Alle 2 e 30 i francesi sono esausti, gli austriaci sfondano. Von Bátorkéz, che vuole vendicare Montebello in quella che sarà la sua ultima battaglia, occupa Castel Ceriolo, i dragoni si ritirano e la fattoria di Marengo cade, attaccata da Melas. Va avanti la Guardia consolare, si ritirano i fanti di Berthier, tra l'uva non matura, verso San Giuliano Vecchio. Napoleone ha paura. Ordina avanti il poco che ha di riserva, guarda con ansia le posizioni di Kellerman figlio, valente comandante di cavalleria figlio del generale che aveva salvato la Repubblica a Valmy. Uva acerba sembrano ora anche le sue ambizioni, travolte a Marengo. Richiama al galoppo il generale Desaix, carta disperata, dovrebbe essere già lontano dietro il fantasma di Melas. Ma il generale Desaix è uomo straordinario, Napoleone lo stima «migliore tra i miei generali». Aristocratico arruolato dalla Rivoluzione, durante il Terrore rischia la ghigliottina, combatte in Baviera e in Egitto, alla Battaglia delle Piramidi, tiene testa ai Mamelucchi. Coraggioso, saggio e sereno ha scritto un bel libro di memorie, *Journal de voyage du Général Desaix, Suisse et Italie* [online archive.org/stream/journaldevoyaged00desa](https://www.archive.org/stream/journaldevoyaged00desa). Desaix non crede alla finta di Melas. Disobbedendo agli ordini non s'è allontanato a marce forzate e quando arriva il retrofront è pronto. Piomba a Marengo, la luce ancora chiara. Napoleone lo informa della *débâcle*. Desaix chiede «Che ora sono? Le 17?» e conclude, eroe romantico «Questa battaglia è perduta. Ma c'è tempo per vincerne un'altra». Sostenuto da Kellerman, Desaix attacca gli austriaci, persuasi di avere già vinto. Il barone Melas s'è ritirato ad Alessandria, i soldati increduli davanti alla rinnovata furia francese. La carica di Desaix è vincente, le casacche austriache, nel gran fumo dei moschetti, nel turbinare delle sciabole dei dragoni, arretrano, si ritirano, sconfitte alle prime ombre della sera. Il giorno dopo uno sconsigliato Melas firma la Convenzione di Alessandria e si ritira ad est del Mincio. Napoleone è padrone del teatro di guerra. Combattono a Marengo 28 mila francesi con 25 cannoni, subendo 1100 morti, 3600 feriti, un migliaio tra prigionieri e dispersi. Gli austriaci sono 30 mila con 100 cannoni, soffrono mille caduti, 5500 feriti, 2900 prigionieri e perdono 15 cannoni e 40 bandiere. Tra i morti, nei primissimi minuti della carica, il generale Desaix. Le stampe del tempo lo raffigurano mentre riceve il colpo al petto, bello, nobile, solenne. Quando gli portano il corpo dell'uomo che l'ha salvato, Napoleone esclama «Perché non posso piangere?». Farà seppellire Desaix al passo del Gran San Bernardo, proclamando «Solo le Alpi sono tomba degna di Desaix», in un monumento marmoreo che le comitive dei turisti ignorano nel chiasso. Temendo la reazione politica, il Primo Console stila tre ordini del giorno e maschera la sconfitta. La propaganda censura il ruolo di Desaix, fino oggi su Wikipedia. Restano le memorie della battaglia. Il «pollo alla Marengo» che il cuoco di Napoleone prepara con la sciabola, mischiando pomodoro, funghi, gamberetti, cipolle e aglio, con contorno di uova fritte e galletta militare. Da allora piatto preferito dell'imperatore è davvero buonissimo. La Tosca di Puccini ricorda i due tempi di Marengo con il perfido Scarpia che ordina di cantare il *Te Deum* per la vittoria austriaca, salvo poi apprendere, mentre tortura il patriota Cavaradossi «Eccellenza quali nuove un messaggio di sconfitta... a Marengo Bonaparte è vincitor, Melas è in fuga...» e il povero Cavaradossi intona l'aria «Vittoria... l'alba

vindice appare che fa gli empi tremare libertà sorge e crollano tirannidi....». Che sarebbe stato dell'Europa se Desaix fosse vissuto? Che effetto avrebbe avuto su Napoleone la sua geniale saggezza di moderato? Avrebbe capito le follie di lasciare il mare all'Inghilterra e partire per la Russia? La storia non si fa con i se, ma ai piedi della candida tomba sulle Alpi, la fantasia può volare, romantica come il generale Desaix.

Una bionda per Lansdale nella Grande Depressione - Giuseppe Culicchia

Appartiene ancora una volta e non a caso agli Stati Uniti colti nel bel mezzo degli Anni Trenta, quelli della Grande Depressione seguita al crac del 1929, scenario che ogni giorno di più pare profilarsi nuovamente dietro l'angolo, il paesaggio dove scorre Acqua buia, nuovo titolo dell'americano Joe R. Lansdale tradotto per Einaudi da Luca Conti e Chiara Ujka. Autore prolifico ed eclettico, Lansdale questa volta ha scritto uno scatenato romanzo gotico-picaresco, sorta di ibrido ottenuto dal felice remix di Mark Twain (a partire dalla fuga dei tre ragazzi protagonisti, che a bordo di una chiatta percorrono un corso d'acqua texano di nome Sabine) e Stephen King (a cominciare da certi sinistri personaggi incontrati dai tre, e dalle scene a base di cliché copy del genere horror e particolari cruenti: vedi per esempio la riesumazione del cadavere della biondissima May Lynn). Già: ma chi è May Lynn? E com'è morta? Bellezza di provincia irretita dal sogno di diventare una stella di Hollywood alla pari delle attrici immortalate sulle pagine delle riviste illustrate che colleziona, May Lynn viene ripescata dal fiume con addosso il suo sbiadito vestito a fiori e una macchina da cucire Singer legata ai piedi, e sepolta senza tanti riguardi in una bara da quattro soldi. Ma i suoi amici Terry, ragazzino bianco sospettato di omosessualità, Jinx, adolescente nera famosa per l'incapacità di tenere a freno la lingua, e Sue Ellen, sedicenne provvista di madre agorafobica e stonata nonché voce narrante, decidono altrimenti. Quel corpo che fino a pochi giorni prima profumava di prodotti di bellezza da emporio e che adesso puzza da far vomitare va bruciato come fosse quello di una dea, e le sue ceneri sparse sulle colline della Mecca del Cinema. Solo che la California è piuttosto lontana dal Texas orientale, e i tre non hanno il becco d'un quattrino. E' allora il diario di May Lynn, saltato fuori da una pila di riviste, ad aiutarli. Tra le sue pagine infatti Terry, Jinx e Sue Ellen trovano la mappa di un tesoro, o meglio del bottino che Jake, il fratello criminale di May Lynn, ha nascosto all'indomani di una rapina in banca, così da sottrarlo alle grinfie del padre dei due, noto alcolizzato. Peccato che Jake, nel frattempo morto di polmonite, avesse un complice, e che prima di spirare abbia detto a May Lynn di stare molto ma molto attenta, nel caso volesse impadronirsi di quei dollari. Comunque: una volta bruciato il cadavere dell'amica e recuperato il bottino, i tre rubano una chiatta e con la madre di Sue Ellen a rimorchio partono davvero per Hollywood, così da celebrare la cerimonia funebre che si sono immaginati. Naturalmente, però, non hanno fatto i conti con chi vuole a sua volta impadronirsi di quel denaro: lo zio Gene, parente laido e bramoso di soldi, l'agente Sy, prototipo del poliziotto corrotto, e il pericolosissimo e misterioso Skunk, pluriomicida che vive alla macchia e pratica bizzarri rituali sui corpi delle proprie vittime. Per tacere del fiume, che tra gorghi, rapide e rocce ricopre un ruolo per nulla secondario all'interno del romanzo. Divertente e allo stesso tempo inquietante, a tratti assai crudo ma costantemente baciato da una palese felicità di scrittura, Acqua buia è forse il capolavoro di Joe R. Lansdale, un libro capace di giocare coi generi letterari e di rendere omaggio sia alle Avventure di Huckleberry Finn sia alle atmosfere di Stephen King (ma c'è anche tanto Faulkner nella povertà e nella violenza da questa generata in un'America che non si potrebbe più profonda) potendo contare sulla voce semplicemente perfetta di Sue Ellen: spigliata, vibrante, ricca di umanità e di sfumature, e capace dall'inizio alla fine di suonare sempre meravigliosamente autentica.

Cinquina a sorpresa allo Strega. Trevi davanti a tutti – Mirella Serri

ROMA - Cinquina ricchissima di sorprese alla Fondazione Bellonci. Nel salotto ai Parioli affollato come la metro all'ora di punta, ieri sera è stata designata la rosa degli scrittori che si contenderanno lo Strega. Il primo posto se l'è conquistato, con 92 voti, Qualcosa di scritto (Ponte alle Grazie) di Emanuele Trevi; secondo è giunto Il silenzio dell'onda (Rizzoli) di Gianrico Carofiglio, con 70 voti; terzo Inseparabili. Il fuoco amico dei ricordi (Mondadori) di Alessandro Piperno, con 68 voti; quarto Nel tempo di mezzo (Einaudi) di Marcello Fois, con 64 voti; quinta si è piazzata La colpa (Newton Compton) di Lorenza Ghinelli, conquistando 38 voti. E così Piperno, che secondo le previsioni della vigilia era il favorito, è stato sconfitto da Trevi e da Carofiglio. Le sorti dei cinque sono state decise con il fiatone, con le schede persino strappate di mano all'ultimo minuto tra una tartina e un prosecco nei salotti di casa Bellonci. A officiare la votazione era Tullio De Mauro e il seggio era presieduto da Edoardo Nesi, vincitore dell'alloro lo scorso anno. Il romanzo-saggio di Trevi, che descrive in maniera molto provocatoria il suo rapporto con Laura Betti, soprannominata Strega (ma non in omaggio al premio), ha diviso i 424 votanti. Il ritratto dell'attrice, capace di gesti dadaisti (come quando per protesta fa pipì nell'ascensore di un hotel di Atene), ha sollecitato qualche dubbio e moltissimi consensi, soprattutto tra i giurati che vengono dal mondo del cinema e dintorni. Anche sul romanzone-fiume di Piperno i giudizi dei lettori di qualità si sono divisi a proposito dell'erotismo cupo e disperato narrato alla maniera di Philip Roth, come un tappo che impedisce alle emozioni di defluire. Più compatta, invece, la schiera degli estimatori di Carofiglio, Grisham dai sapori mediterranei, che nei suoi thriller non offre mai soluzioni scontate. E nemmeno questa volta ha deluso con il carabinieri Roberto steso sul lettino del suo psicoanalista. Anche Fois ha avuto un consistente drappello di aficionados con il racconto dedicato al tema dell'emigrazione-emarginazione. È stata invece votata dai giurati più giovani la trentenne Ghinelli. Con questi finalisti si prospetta insomma un bel match per l'ultimo round al Ninfeo di Valle Giulia il 5 luglio.

"Vita da Cartoni", libro e dvd sulla storia dei fumetti

ROMA - Verrà presentato oggi a Roma "Vita da Cartoni", libro di Elettra Dafne Infante edito da Tunuè. Per la prima volta è stato realizzato un dvd, accompagnato da un libro, che ripercorre le origini e l'evoluzione del cinema di animazione e dei cartoni animati, sino ad arrivare ai giorni nostri. La realizzatrice di questo lavoro a così ampio spettro

è stata aiuto regista Rai di programmi di prima serata, nonché autrice di libri e sceneggiature. Elettra Dafne Infante esplora questo mondo prestando particolare attenzione all'evoluzione tecnica, storica e artistica di questo genere, attraverso interviste ad animatori, produttori, compositori e doppiatori; dalla "lanterna magica" e il "Viaggio sulla luna di Mèliès" del 1865 (il cosiddetto pre -cinema) , alle Winx. Dalle prime macchine da presa, al lavoro con gli acetati e il computer. Le origini del cartone animato, la tv dei ragazzi, il boom delle sigle e la grande Rca, il doppiaggio, e l'importanza che la musica riveste anche nell'animazione. "Vita da Cartoni" è stato proiettato in vari festival, tra cui il "Cartoons on the Bay" e in concorso ai David di Donatello 2011. È un omaggio al mondo dell'animazione e del fumetto, che ha da poco superato i suoi primi cento anni, attraverso gli occhi (e i ricordi) dei suoi protagonisti. In occasione di questo grande lavoro, esponenti del mondo culturale e artistico, tra cui Franco Migliacci, Marco Pagot e Bruno Bozzetto, hanno prestato la loro voce raccontando il loro punto di vista e il loro percorso. La maggior parte degli intervistati parteciperà alla presentazione del libro e del documentario.

Corsera – 14.6.12

Gramsci, commissione sui «Quaderni»

La Fondazione Istituto Gramsci ha accolto la proposta, avanzata da Franco Lo Piparo in un articolo sul «Corriere» del 6 giugno, di costituire una commissione per esaminare gli originali dei Quaderni del carcere di Antonio Gramsci (nella foto) in modo da verificare i dubbi circa eventuali anomalie e l'ipotizzata scomparsa di un quaderno.

Se la gente d'Europa reclama il ritorno della politica - Giuseppe Sarcina

La sera del 6 maggio 2010 i banchieri della Bce stavano cenando con le mogli nel ristorante del cinquecentesco Palazzo di Bacalhoa a Lisbona. Di colpo i loro BlackBerry cominciarono a vibrare simultaneamente: Wall Street stava andando a fondo, accusando la perdita giornaliera più forte della storia (il flash crash). Il presidente della Banca centrale, Jean-Claude Trichet, chiese immediatamente ai commensali di spostarsi nella cantina dei vini per tenere un improvvisato e drammatico gabinetto d'emergenza. Fu in quella occasione, tra bottiglie di Porto e di Madeira, che il presidente della Bundesbank Axel Weber infranse il canone dell'ortodossia rigorista tedesca, esclamando: «La Bce deve comprare i titoli di Stato emessi dai governi europei!». Forse non è un caso se i passaggi più drammatici della crisi dell'euro si siano consumati in luoghi lontani dalle istituzioni europee, a Bruxelles o Strasburgo. Vertici all'Eliseo, nella Cancelleria di Berlino, a Deauville o Cannes. Ovunque capiti. Anche in un camerino dell'Alte Oper di Francoforte, ai margini del concerto per il passaggio di consegne tra Trichet e Mario Draghi. Quattro anni aspri, duri, perfino spietati, come racconta Carlo Bastasin, editorialista del «Sole 24 Ore», nel libro *Saving Europe*, scritto in inglese e pubblicato dalla Brookings Institution Press, la casa editrice dell'importante centro di ricerca politica di Washington (pp. 354, \$ 34,95). La Germania e la Francia, Angela Merkel e Nicolas Sarkozy. E poi Silvio Berlusconi, George Papandreou, Jean-Claude Juncker, José Manuel Durao Barroso, Trichet e Mario Draghi. Ci sono tutti, protagonisti e comparse, vincitori e sconfitti. Una ricostruzione che può essere considerata definitiva, in cui si incrociano retroscena riportati con penna felice, analisi economiche senza esoterismi e in più la giusta dose di realismo per arrivare alla sostanza politica: How national politics nearly destroyed the euro, avverte il sottotitolo, cioè come le politiche nazionali hanno quasi distrutto la moneta unica. Bastasin ripercorre la storia di una corsa affannosa e dal risultato incerto, ma con un filo conduttore paradossale: non si è mai vista così poca Europa, proprio mentre si cercava di salvarla. Oggi la nuova formula di riferimento è la «vera unione fiscale», che dovrà necessariamente appoggiarsi a una sempre maggiore integrazione politica tra i 17 Paesi della zona euro (per gli altri si vedrà). Ma è davvero un obiettivo plausibile? Dal 2008 in poi la ventennale architettura fondata sul trattato di Maastricht si è come afflosciata sotto il carico del dissesto bancario e finanziario mondiale. Il punto è che le infrastrutture più federali erano già state manomesse prima, in nome e per conto degli interessi nazionali. Basta citare i parametri del Patto di stabilità devitalizzati nel 2003 da Francia e Germania con la copertura dell'Italia. Quando è arrivata la crisi, l'Europa comunitaria ha rivelato la sua inadeguatezza, accentuata, come giustamente nota Bastasin, dall'evanescenza della Commissione europea, con il presidente Barroso impegnato più a compiacere tedeschi e francesi, in vista di una riconferma personale, che a far valere il ruolo di Bruxelles. Tuttavia la catena degli avvenimenti a cui siamo ancora legati si può leggere con una doppia chiave. La crescente centralità, nel bene e nel male, di Angela Merkel, implica la simmetrica inutilità delle istituzioni europee. Ma nello stesso tempo lo strapotere tedesco, imponendo misure economiche insostenibili e soprattutto irrealizzabili nel breve termine, finirebbe per distruggere la moneta unica e cancellare 55 anni di integrazione europea. Berlino, più per inerzia degli avvenimenti che per lucido disegno, si trova ora nella condizione di imporre una finta scelta agli altri partner: o l'Unione Europea «si germanizza» o non ha futuro. Detto in altre parole, l'inaffidabilità della Grecia (politica prima ancora che economica), il rischio costante rappresentato dalle banche spagnole e dal debito pubblico italiano sono (forse) addomesticabili solo in un quadro di nuove regole alla tedesca. Oggi si chiama fiscal compact, il trattato sui vincoli di bilancio, domani sarà «coordinamento delle politiche economiche», o qualcosa del genere. In questo quadro, e nel lavoro di Bastasin emerge con chiarezza, il ruolo della Bce (sia nella versione Trichet che in quella Draghi) è, e sicuramente continuerà a essere, fondamentale. La lettera prescrittiva inviata nell'agosto 2011 dai due banchieri a Berlusconi non è un passaggio emergenziale, ma forse il punto di partenza di un nuovo equilibrio che ora dovrà consolidarsi in assetti istituzionali. Bastasin osserva che «il contagio finanziario» ha di fatto già aperto l'epoca dell'interdipendenza, che ora potrebbe portare a una stagione di «mutualità» e anche di «solidarietà» fra i Paesi europei. Non solo: «Di fatto - scrive Bastasin - il tradizionale confronto tra destra e sinistra a livello nazionale diventa meno significativo rispetto alle indicazioni dettate dall'interdipendenza europea. E prima o poi una dimensione non nazionale basata sulla contrapposizione destra-sinistra emergerà per rivitalizzare le nostre concezioni della politica». L'esito della lunga crisi, dunque, potrebbe essere quello di una mutazione genetica dell'Unione Europea. Bisogna capire, allora, se e come può cambiare lo scenario attuale. Dal trattato di Roma (1957) fino a quello di Lisbona (2007)

si è venuto sviluppando un modello atipico, a cominciare dalla classica divisione dei poteri. Oggi Berlino (e la Bce) spingono per rafforzare la funzione esecutiva, di coordinamento e controllo. Si sta pensando a una Commissione europea più forte, magari con il presidente eletto dal Parlamento europeo? C'è da dubitarne. Ancora una volta, più per la spinta dei fatti che per spirito riformatore, la Germania e i suoi alleati cercheranno di costituzionalizzare il ruolo guida assunto negli ultimi anni dal Consiglio europeo, formato dai capi di Stato e di governo. Ma a quel punto si aprirebbe una rischiosa contraddizione. Nella storia dell'Europa i principi «orizzontali», cioè come dare voce ai cittadini, sono stati fondamentali. L'europarlamento è via via cresciuto e appare l'unica istanza in grado di assimilare per via democratica la domanda di rappresentatività che sta crescendo in modo tumultuoso e talvolta in forme inedite nelle società europee (dai «pirati» tedeschi ai grillini italiani). Inoltre il piano di tagli imposto da Berlino alla Grecia ha diviso ancora di più un Paese già minato da profonde diseguaglianze. E segnali simili arrivano da Spagna, Portogallo e anche Italia e Francia. Negli ultimi mesi l'emergenza ha imposto la sospensione del confronto-scontro tra diversi blocchi e interessi sociali. Ora, specie dopo la vittoria del socialista Hollande in Francia, bisogna capire se la politica sia pronta a uscire dall'anestesia. Se sarà così la gabbia politico-istituzionale, rigorista e verticale, progettata da Angela Merkel potrebbe risultare inadeguata.

Ragazzi di vita, dopo mezzo secolo resta solo la violenza – Giorgio Montefoschi

È possibile sentirsi estranei, contemporaneamente, sia alla Roma borghese dei quartieri alti che alla Roma delle più estreme periferie? È possibile, dal momento che proprio questo accade nel romanzo d'esordio di Tommaso Giagni, intitolato per l'appunto *L'estraneo* (Einaudi Stile libero); ma noi lettori vorremmo sapere perché: qual è la ragione profonda di questa estraneità che, inevitabilmente, col procedere del racconto, si configura come una estraneità alla vita. In altre parole: al di là di tutte le ragioni obiettive, diciamo così, «esteriori» di questa distanza che si rivelerà invalicabile, e al di là anche delle ragioni «interiori» che appaiono nella descrizione che il personaggio-narratore fa di se stesso, al di là di questo, la tragica e definitiva incapacità di immergersi nel reale, di combattere con il proprio prossimo, di accettare il proprio prossimo e il peso di esistere, affonda in una oscurità davvero tragica, davvero devastante per le sue deboli e modeste forze nei confronti delle quali non potremmo che provare una immensa pietà, o dobbiamo pensare che basta il semplice contingente, basta la «gente», basta il semplice volto superficiale della giornata a impedire a chi narra di vivere la vita? Questa è la domanda che rimane senza risposta in conclusione del romanzo di Tommaso Giagni - tanto più senza risposta, perché il finale di poche righe è davvero tragico: e cioè è un suicidio. Tuttavia, una volta stabilita la nostra estraneità di lettori, la nostra lontananza di lettori da un nucleo di verità che ci sfugge, bisogna dire che *L'estraneo* è un bel romanzo che cattura, e che il suo autore - pur con alcune sfasature e alcune imprecisioni dialettali - ha notevoli doti di scrittore. Il romanzo comincia e finisce sul Grande raccordo anulare: l'anello stradale che circonda Roma solo apparentemente, perché in realtà le sue periferie lo scavalcano e lo inghiottono, che tanto bene Fellini descrisse in *Roma*, paragonandolo a un vero e proprio circuito infernale. L'inferno, per Giagni, è ovunque: lungo quell'anello, dentro, fuori, nel cuore delle periferie più degradate, nel cuore della città ricca dove il suo personaggio è vissuto fino a dopo i vent'anni (figlio di un portinaio: questo è il punto), senza esserne cittadino. Lui non riuscirà a essere cittadino neppure delle periferie (nelle quali si trasferisce) e si darà la morte, lo abbiamo detto. Ma intanto, noi, accompagnati da questo Virgilio timido, incerto nell'amore, dubbioso di ogni suo passo, penetriamo in un mondo che immaginavamo di conoscere e invece scopriamo di conoscere pochissimo, e ci lascia senza fiato. Era dall'epoca di Pasolini che non si leggevano pagine così crude e sconvolgenti sulle periferie romane. Innanzitutto il tessuto urbano: i palazzoni, i viali che incrociano le Consolari, i prati corrosi e desolati, i supermercati, i bar, le palestre. Poi, chi ci abita: i drogati, i prostituti, i figli degli zingari, i coatti, i pazzi, i delinquenti, i fascisti: un vero campionario della disperazione. Queste periferie di oggi non hanno più quella segreta aria sacrale che c'era in quelle di Pasolini e lasciava sperare in una estrema redenzione. Qui, la disperazione è omologata dal consumo, da ogni possibile manifestazione del vuoto mentale. Giagni la racconta in momenti memorabili (come la celebrazione del martire fascista, la giornata all'ipermercato). E questi - nonostante avessimo voluto sapere qualcosa di più del suo Virgilio, e di lui - sono sufficienti a premiare l'esordio.

Il viaggio in Italia di Vermeer - Edoardo Sassi

Solo quattro, dal Secondo dopoguerra a oggi, le mostre nel mondo con almeno otto quadri esposti di colui che da molti è considerato il pittore dei pittori, l'olandese Johannes Vermeer (1632-1675). E ad allestirle, queste mostre, erano stati inevitabilmente i templi della museologia internazionale, partiti quasi sempre avvantaggiati dal possedere alcuni capolavori del genio di Delft in collezione permanente. Nel 1966, in una grande retrospettiva, Vermeer si era visto al Mauritshuis dell'Aia, il «suo» museo. Nel 1995 alla National Gallery di Washington, mostra poi trasferita, ancora, nella città olandese. Si arriva poi al 2001, con il patto tra i due colossi, Metropolitan di New York e National di Londra. Infine, 2003, il Prado di Madrid, che pur non avendo alcuna opera dell'artista in collezione, forte di una politica di prestiti e di scambi in contropartita, era riuscito a mostrarne nove nella mostra «Vermeer y el interior holandés». Poi più nulla, a parte qualche quadro qua e là: uno, due, tre al massimo. Numeri che possono apparire esigui, ma che non lo sono considerando la scarsissima produzione dell'artista - solo 35 i quadri certi dipinti da lui, qualcuno sostiene siano 37, altri arrivano ad annoverarne 45 - e considerando dunque la difficoltà di ottenere prestiti da parte di privati o musei che ne posseggono uno, due, quattro al massimo. Tutte le sue opere sono dislocate in sole 18 collezioni. Nessuna si trova in Italia. E i quadri considerati non inamovibili sono 26. Cifre che dicono quindi della difficoltà di organizzare una mostra su questo pittore, tanto più in Italia, culla dei beni culturali sì, ma appunto priva di opere del maestro. Eppure una mostra di Vermeer, come anticipato dal «Corriere» lo scorso marzo, ci sarà, a Roma, dal prossimo ottobre e fino a gennaio 2013, nello spazio delle Scuderie del Quirinale, organizzata dall'Azienda speciale Palaexpo e coprodotta con Mondomostre. Titolo della rassegna: «Vermeer e il secolo d'oro dell'arte olandese», a cura di Arthur K. Wheelock, responsabile del settore Northern Baroque Paintings della National Gallery of Art di Washington; di Walter Liedtke,

curatore del comparto European Paintings del Metropolitan di New York; e di Sandrina Bandera, Soprintendente per il patrimonio storico artistico di Milano, città dove in un primo momento si era pensato di organizzare l'esposizione. Artista-mito da almeno un secolo, dopo esser stato relegato a lungo in un cono d'ombra, con una biografia di cui si sa ancora pochissimo - lavorò solo su commissione e non dipinse mai più di due o tre opere l'anno, il necessario per mantenere moglie e undici figli - Vermeer, che Marcel Proust considerava il più grande pittore di tutti i tempi, sarà presente nella capitale con otto quadri che quasi certamente diventeranno nove (una delicata trattativa diplomatica è ancora in corso in queste ore per avere «La stradina di Delft» dal Rijksmuseum di Amsterdam). E gli organizzatori non escludono sorprese dell'ultima ora (nessuno infatti lo dice, ma la sfida ideale e numerica con il museo di Madrid sta accendendo gli animi), puntando a ottenere anche l'«Astronomo» del Louvre. Di certo saranno esposti anche la «Fanciulla con cappello rosso» (National Gallery of Art, Washington), la meravigliosa «Donna in piedi alla spinetta» (National Gallery, Londra), la «Suonatrice di liuto» e l'«Allegoria della fede», entrambi del Metropolitan, la «Fanciulla con bicchiere di vino» dall'Herzog Anton Ulrich Museum di Brunswick, e due opere che potrebbero far discutere e sulle quali la critica non è concorde quanto ad autografia, benché da tempo inserite nelle interpretazioni più estensive del catalogo del maestro. Si tratta della «Giovane donna seduta alla spinetta» (National Gallery, Londra), la cui attribuzione risale a una ventina di anni fa, e la nota versione della «Santa Prassede» della Barbara Piasecka Johnson Collection, probabile copia ispirata dal pittore barocco italiano Felice Ficherelli, il cui lavoro sarà affiancato in mostra all'opera presunta dell'olandese. In tutto, le opere esposte alle Scuderie del Quirinale saranno oltre cinquanta. Come avvenne al Prado, anche a Roma la rassegna sarà infatti un'occasione per ammirare alcuni capolavori di maestri straordinari del secolo d'oro olandese, artisti di culto la cui raffinatezza esecutiva non è inferiore a quella di Vermeer, ma i cui nomi sono meno noti al grande pubblico. Tra minuziosi interni borghesi, tipici dell'arte fiamminga, paesaggi, ritratti intimisti e magie di luce, spiccano i nomi di Gabriel Metsu (in particolare «Uomo che scrive una lettera» e «Donna che legge», entrambi già visti al Prado e prestati da Dublino), di Emanuel de Witte, Nicolaes Maes, Gerard Dou, Jan van der Heyden, Cornelis de Man, del maestro di Vermeer, Carel Fabritius, e del grandissimo Pieter de Hooch (presente con cinque opere), il cui «Giocatori di carte in un interno», della Royal Collection di Buckingham Palace, è uno dei prestiti per la mostra concessi dalla regina Elisabetta II, che ha però tenuto per sé la «Lezione di musica» di Vermeer. Le prevendite e le prenotazioni alla mostra sono già possibili al numero di telefono 06.39967500 e sul sito internet www.scuderiequirinale.it.

Repubblica – 14.6.12

Dal Canada la distopia di 'Continuum' tra Stati falliti e fine della democrazia

Basteranno 65 anni per distruggere il mondo come lo conosciamo oggi, e tutto a causa del contagio della grande crisi economica: parte da questa anti-utopia una nuova serie tv canadese, Continuum, che mescola fantascienza e genere poliziesco, con una inquietante lettura del possibile futuro delle democrazie mondiali. Continuum - che ha esordito nemmeno tre settimane fa in Canada con ottimi ascolti, ma chissà quando arriverà in Italia - porta a un nuovo livello il rapporto che le serie tv hanno da sempre con la realtà contemporanea. Perché se le battute sulla politica sono frequenti, qui si prende un incubo e lo si trasforma in fantascienza. Tutto avrà origine dalla crisi di oggi: quando, nel prossimo futuro, gli Stati non saranno più in grado di far fronte alle difficoltà economiche (a un certo punto, nel primo episodio, si vede un giornale in cui si parla di un piano di austerità evidentemente destinato a scarso successo) le democrazie occidentali falliranno e saranno salvate dalle grandi Corporation. Il termine ormai noto è bailout, come quello delle banche nel 2008. Ma qui il prezzo sarà ben più salato: addio libertà costituzionali e benvenuto stato di polizia al servizio delle multinazionali. Come dire: state attenti, non ci sono in gioco solo posti di lavoro e istituti di credito. Ad essere a rischio è tutto il nostro sistema di valori. Forse è un'esagerazione, forse no. Continuum però non è un saggio di fanta-futuro, o una catastrofica analisi politologica. È e rimane una serie tv molto ben fatta. Sullo sfondo di questo distopico 2077, un gruppo di ribelli anti-corporation, condannati a morte per strage e terrorismo, torna indietro al 2012 per cercare di bloccare gli avvenimenti futuri. Con loro, una detective - interpretata da Rachel Nichols, già vista in Conan il Barbaro e G.I. Joe, oltre che in alcuni episodi di Alias e Criminal Minds - intenzionata a fermarli. O forse poi a salvare il mondo. Quando si parla di viaggi nel tempo, i paradossi temporali sono all'ordine del giorno: è tutto già successo? O il futuro si può ancora cambiare? E chi sono i buoni: i ribelli-terroristi o l'agente al servizio del regime? Nella scia di serie come Lost, Flash Forward e Fringe, bisognerà vedere se Continuum riuscirà a coniugare con successo tutti gli elementi che promette. Ma la parte più interessante, anche per chi non è patito di fantascienza, è proprio l'inquietante sguardo, speriamo improbabile, su un possibile futuro. Non quello di una galassia lontana o del teletrasporto di Spock: un futuro palpabile, che quasi intravediamo se ci lasciamo andare a un po' di pessimismo. Un futuro da schiavi, con le risorse del pianeta al lumicino e in cui la democrazia è solo un ricordo. Fantascienza, certo. Ma quando usa elementi e linguaggi che troviamo tutti i giorni sui giornali, fa riflettere. E fa un po' più paura.

Europa – 14.6.12

Il paradiso perduto di Stefánsson – Giovanni Dozzini

Tra i fiordi bui e un oceano incapace di misericordia, nell'Islanda remota di metà Ottocento, un villaggio di pescatori vive e muore assistendo al lento incrinarsi della sua immobilità. È l'impossibile storia di un capitano cieco e dei suoi quattrocento libri che presta solo a pochi privilegiati, di una forestiera misteriosa dai capelli corvini e di un ragazzo che proprio quando sembra non riuscire mai a smettere di imparare il dolore del mondo si ritrova a vivere una vita nuova, vibrante di speranza. Paradiso e Inferno (traduzione di Silvia Cosimini, 240 pp., 16 euro), uscito lo scorso anno per Iperborea, è un romanzo davvero bello. Jón Kalman Stefánsson, che l'ha scritto, in questi giorni è a Firenze per il Festival degli Scrittori e il premio Von Rezzori, e ce lo racconta col suo inglese nordico, singhiozzante. Tra i suoi

pescatori inebriati di poesia ce n'è uno che per colpa della poesia finisce per morire: come dire che qualche volta i libri possono essere pericolosi, quando complicano troppo certe vite fatte per essere semplici? «Sì e no», dice Stefánsson. «Io penso che i libri servano a far riflettere sulla vita, sull'esistenza. E in questo senso sì, possono essere pericolosi, perché complicano le cose. Bárður, l'uomo che muore, e il suo giovane amico vivono in una società ferma, e lottano per farla muovere in qualsiasi modo. Il ragazzo, in particolare, brama qualcosa di nuovo. Il Paradiso perduto, i libri, sono movimento, per lui. E non è un caso che mentre anche lui pensa che morirà alla fine le cose non andranno così».

Ha ambientato la sua storia nella metà del diciannovesimo secolo. Ma si capisce solo grazie ad alcuni riferimenti letterari: Zola che ha appena pubblicato il suo ultimo libro, il tizio che in un suo viaggio ha assistito a una lettura di Dickens. Ancora i libri. Volevo far emergere i tempi attraverso ciò che la gente leggeva sui giornali. E anche allora sui giornali si parlava di letteratura. Ma naturalmente non bisogna credere che la letteratura e l'arte siano tutto, nella vita. Possono essere una parte importante, ma non tutto. Quando cominciamo a pensare che non ci sia altro oltre ad arte e letteratura, cominciamo a morire. **Descrive molto accuratamente la pesca nell'oceano. Ha qualche genere di esperienza, al riguardo? C'è qualcosa di inevitabile, nel rapporto tra un islandese e la pesca?** Non sono un pescatore. Ho avuto una piccola esperienza, di forse tre settimane, quando avevo sedici anni, e nulla più. Ma ho praticamente sempre vissuto su un'isola, con il mare tutto intorno, con la forza, la bellezza e l'oscurità del mare. Quando ho cominciato a scrivere Paradiso e Inferno ho letto molti libri sul mare e sulla pesca, ma penso che la cosa più importante per uno scrittore sia mettersi nelle situazioni che racconta. Se scrivo di sei uomini nell'oceano, io sono con loro, sono uno di loro. Questo è fondamentale, ancor più dell'esperienza. **La natura – da voi così nuda e potente – quanto influenza il modo di essere degli islandesi?** Per capire l'Islanda occorre capire la natura. La storia del mio paese, per forza di cose, è anche la storia della sua natura. Penso ai vulcani, alle eruzioni, ai geysir. Al clima, che non segue mai una logica fissa. La storia dell'Islanda è stata, da sempre, una lotta contro la natura. Che è molto bella, certo, ma sa essere anche molto crudele. **Pensa mai di lasciare l'Islanda?** Ho vissuto per qualche anno in Danimarca, a Copenhagen, ma poi sono tornato. Molti islandesi se ne vanno, ma tutti, quando sono lontani, hanno nostalgia di casa. È impossibile staccarsi completamente da questo posto. Per me, almeno, è così. È come se ti mettessi a nuotare nell'oceano: a un certo punto non puoi fare altro che tornare indietro. **Il Paradiso perduto è una delle chiavi del romanzo. Perché ha deciso di mettere Milton e il suo capolavoro al centro della storia di Paradiso e Inferno?** Non è stata esattamente una decisione. Non sono uno di quegli scrittori che si siedono e prendono a chiedersi cosa fare. A un certo punto ho cominciato a raccontare la storia di questi pescatori appassionati di letteratura, e a quel punto non ho nemmeno dovuto chiedermi quale libro potesse rapirli così tanto. Il Paradiso perduto era ovvio. Per molti motivi. Innanzitutto esistono – ed esistevano già allora – delle ottime traduzioni in islandese, belle e molto semplici. Per dei giovani uomini alle prese con la ricerca del senso della vita, poi, era perfetto: Il Paradiso perduto è la storia dell'inizio del genere umano, è la storia di Dio e del diavolo. Quindi, perché no? D'altronde si tratta di uno dei poemi fondamentali della storia della letteratura europea. E, soprattutto, è un poema d'amore. **Perché ha deciso di non dare un nome al protagonista del romanzo? Tutti gli altri personaggi un nome ce l'hanno, lui è semplicemente "il ragazzo".** Per me, nella mia mente, era ovvio. Volevo che qualsiasi lettore, uomo o donna che fosse, scegliesse il nome da dargli. In realtà sono quelle cose che fai senza chiederti il perché, mentre scrivi. Solo a posteriori ti interroghi sul loro significato, e la risposta che mi sono dato è stata questa: il ragazzo non ha nome perché ogni lettore possa scegliere il suo nome. **Molta critica ha voluto considerare Paradiso e Inferno come un bildungsroman. Probabilmente si tratta di un punto di vista riduttivo: è un romanzo in cui si parla di amore, del senso della vita e, molto, della morte – i temi che si dovrebbero trovare in ogni buon romanzo. Aveva sul serio in mente un romanzo di formazione, quando ha cominciato a lavorarci, o voleva semplicemente raccontare la sua storia?** Naturalmente volevo soprattutto raccontare una storia. Però, e questo per me era molto importante, volevo che si trattasse di un romanzo moderno. Ho cercato, per quanto possibile, di scrivere qualcosa di nuovo, di trovare una maniera diversa dalle altre di raccontarla, questa storia. Spero di esserci riuscito. **In Italia sentiamo un sacco di storie e di leggende sull'Islanda e sulla sua recente crisi – il popolo contro le banche, la rivoluzione dal basso e così via. Ora le cose stanno andando meglio. Chiudiamo tornando al punto di partenza, in qualche modo: cosa può fare la cultura, in tempi così difficili? Come può aiutare la società ad andare avanti, quando l'economia crolla?** Credo che faccia quello che ha sempre fatto. Farti capire che non sei solo, che la vita è qualcosa di molto più grande di te. In Islanda l'arte e la cultura ci hanno aiutato a chiederci perché e come era successo ciò che era successo. Si parla sempre del denaro, ma il denaro non è la vera ragione. La ragione sta nel modo in cui si vive, e nel modo in cui si pensa. Il ruolo dell'arte è proprio quello di indicare nuove direzioni, di far porre alla gente le domande necessarie a capire perché è quello che è.